

**Convegno del 12 dicembre 2009**  
**“Marchigiani tra emigrazione e accoglienza”**

## **Immigrazioni ed accoglienza nelle Marche**

**prof. Massimiliano Colombi**

*(Istituto Teologico Marchigiano)*

*testo non rivisto dall'autore – titoli aggiunti in sede redazionale*

### **Premessa**

Ho voluto impostare il mio intervento immaginando di vedere la questione delle migrazioni, tra le tante possibili, nell'ottica di una comunità locale, come quella dei marchigiani, in qualche modo sfidata dall'accoglienza.

Facendo il sociologo di mestiere userò alcune delle categorie proprie di questa disciplina, ma per le sfide poste dall'Azione Cattolica con questo seminario ho provato a fare delle “migrazioni”, a cimentarmi anche in altre discipline.

Il mio intervento si compone di tre parti: una breve introduzione, un digressione sul rapporto tra immigrazione e democrazia, ed infine un ragionamento sulle Marche.

### **A partire dai volti ...**

Ho scelto di porre all'inizio, come ipotesi di lavoro, di ripartire dai volti, per due ragioni distinte.

Una di ordine più biografico: da quando è nata la nostra seconda figlia che si chiama Matilde – sapete che il rapporto tra un padre ed una figlia è diverso da quello con un figlio – vedere sbarcare a Lampedusa una mamma con in braccio una bimba di pochi giorni è la cifra attraverso cui io oggi guardo alle migrazioni.

La domanda che mi è venuta in mente è “Quale devono essere le ragioni che inducono una madre a prendere un barcone quasi leggendo come un dare alla vita per la seconda volta la propria figlia?”

Credo che questa sia una domanda che debba entrare anche nelle nostre case, debba un po' abitarci, “mordere la nostra carne”, perché altrimenti si finisce col perdere una delle dimensioni significative del problema, e cioè qual è la spinta, la motivazione, che può indurre una madre ad assumere un rischio così grande per un suo figlio.

Da quando sei anni fa è arrivata Matilde, allora, questa è stata una domanda decisiva per me e per mia moglie e che, anche professionalmente, investe il mio rapporto con il tema delle migrazioni in maniera decisiva.

L'altra ragione è che ci sono volti che cominciano ad essere costanti nelle nostre vite: ad esempio c'è Bilo, che è nero, e che oggi è alle prese con un rinnovo dell'affitto divenuto complicato; perché è vero che lui è rimasto “indietro”, al pari di tanti altri condomini dello stesso palazzo, ma lui è “il più indietro” proprio perché è nero, per cui sono stati rinnovati undici contratti tranne uno, il suo, pur non essendo, lui, il più indietro nel pagamento del canone; il problema è che anche i suoi figli sono neri, ed anche la moglie è nera, non se ne salva uno ...

L'ho conosciuto in una manovia, una catena di montaggio delle nostre aziende calzaturiere, dove toglieva le forme delle scarpe, in occasione di una lettera di richiamo del suo datore di lavoro cui scrisse una risposta che mi portò a vedere.

Ho preso le due lettere e le ho portate ad un sindacalista chiedendogli quale fosse quella dell'italiano. Si perché Bilo fa l'operaio in una catena di montaggio, ma è anche laureato in lettere classiche in una università cattolica africana, ed ha un linguaggio tipicamente ottocentesco, ma così preciso e forbito da renderlo irricognoscibile come africano.

Altro volto che mi piace raccontare è quello di mia figlia che torna a scuola e alla domanda "Come è andata?" risponde "C'è Antonio!", aggiungendo che "è cinese", ma non è questo il punto, è un cinese che "parla italiano meglio di me!".

Questi volti, queste tre icone che ho voluto presentarvi, rappresentano un po' l'evoluzione dell'immigrazione nel nostro paese: a sei anni per me l'immigrato era il marocchino che vendeva i tappeti al mare e che vedevamo da giugno ad agosto, per i sei anni di mio figlio, che oggi ne ha undici, l'immigrazione è una classe scolastica con sei bambini stranieri tutti nati in altri paesi, mentre per mia figlia e i suoi compagni sono diventati undici, sette dei quali nati in Italia.

Questo è il cambiamento del fenomeno migratorio nel nostro paese.

### ***Migrazione come processo interattivo***

La questione che vorrei condividere con voi è "Come fa la società Marchigiana, quali problemi deve imparare a leggere e risolvere, per mantenere il suo carattere di società accogliente".

Il punto, che anche le ricerche e le esperienze di altre paesi europei mettono in evidenza, è che quello dell'integrazione è un processo interattivo il cui esito positivo è soprattutto nelle mani della società che accoglie, in relazione alle chance, alle opportunità, che essa è capace di offrire alle persone che arrivano.

Da questo punto di visto qual è un primo elemento su cui riflettere?

Sicuramente la valutazione circa l'efficacia delle nostre politiche in termini di chance offerte o istituzionalizzazione di disuguaglianze, congelamento di situazioni di svantaggio.

La valutazione per le Marche è che vi sia un buon investimento delle istituzioni politiche su questo fronte ma è chiaro che i cambiamenti che stanno subendo i fenomeni immigratori indicano come rispetto a questo processo di integrazione non possiamo mai sentirci arrivati.

Un secondo punto su cui meditare è ben rappresentato dal diagramma proiettato con cui ho provato ad immaginare se anche nelle Marche non valga la pena di porsi la questione sul come l'immigrazione possa essere un elemento che ci fa affrontare quella che un grande sociologo tedesco, Ralph Dahrendorf<sup>1</sup>, qualche tempo fa chiamava la vera sfida per le democrazie occidentali, ovvero come tenere insieme "coesione sociale", "sviluppo economico" e "libertà politica".

Provo a spiegare il perché questa costituisca la più grande sfida per le nostre democrazie. Noi possiamo avere anche un modello di sviluppo che salti lo sviluppo economico, ma potrebbe essere anche che questo chieda di rinunciare a pezzi di coesione sociale – cioè se ci sono disuguaglianze,

---

<sup>1</sup> Ralf Gustav Dahrendorf, (Amburgo, 1 maggio 1929 – Colonia, 17 giugno 2009), filosofo e sociologo tedesco di ispirazione liberale

persone che restano indietro, queste sono il frutto, la scoria che si deve accettare per garantire questo sviluppo – o di fare a meno di alcune libertà politiche, ad esempio avere un po' ridotta la nostra libertà di associarci, la possibilità di manifestare il pensiero in termini dissonanti rispetto a chi, al momento, detiene il potere.

Dahrendorf già quindici anni fa metteva in guardia da un pericolo, affermando che se una società si sente insicura, è disponibile a rinunciare a quote di libertà politica in nome di qualcuno che si propone di garantire sviluppo economico.

Sostanzialmente Dahrendorf mette in guardia contro chi, elevando la percezione dell'insicurezza, in realtà rende appetibile lo scambio tra la garanzia del benessere economico e la rinuncia a parte della libertà politica.

Qual è il nesso con le migrazioni?

### ***Migrazione e democrazia***

L'ultima bagarre politico-elettorale ha assunto il tema della sicurezza, o meglio dell'insicurezza, come momento cruciale della campagna elettorale.

Nonostante i dati mostrati dal prof. Morozzo nel suo intervento, i quali non confortano l'equazione "immigrazione=delinquenza", permane nella nostra società una sensazione di insicurezza e gran parte della comunicazione mediatica nel nostro paese è volta a sostenere questa tesi.

Per questo ho la sensazione che il binomio immigrazione/sicurezza costituisca una grande sfida per la nostra democrazia, che rischia di diventare sempre più elitaria e anche solo per alcuni colori ma non per tutti i colori; una democrazia che rischia di congelare le disuguaglianze.

Faccio queste considerazioni proprio perché non sono d'accordo con chi afferma che siamo in un regime – non potrei nemmeno queste cose, che sto invece dicendo, se fosse così! – però la preoccupazione ed anche nelle Marche questa è un'attenzione da avere; ma non solo da parte di chi governa ma anche da quella di chi esercita il diritto di voto e la cittadinanza.

Questo perché, almeno nelle mie esperienze in contesti come questo, sento aleggiare due nostalgie: quella di un "uomo che ordini" che premi il merito ma punisca chi non riesce ed è fuori dall'ordine, e quella del ritorno di una ideologia.

Sembra quasi di sentire "Sarà pure vero che le ideologie sono finite ma dateci una ricetta per la felicità! Non ce la facciamo più di tribolare così a cercare le soluzioni ai problemi che, tra l'altro a causa della velocità del cambiamento, restano sempre un passo avanti a noi, illudeteci un po' ma dateci una ricetta per la felicità!"

Il rischio è che, da un lato, qualcuno accolga queste domande affermando di essere l'uomo della felicità e, dall'altro, noi, sempre più distratti, sempre più di corsa, sempre più forse insicuri, ci accontentiamo dell'apparente soluzione a portata di mano, appaltando questi temi a qualcuno.

Il crinale "immigrazione/sicurezza/democrazia" costituisce allora un presidio da tenere tutti insieme.

### ***Tentazioni da evitare***

Terza questione: le Marche sono sfidate dall'immigrazione, i dati li abbiamo visti insieme prima, sono una società ormai multi-etnica, ma sono anche nel mondo – mia nonna è nata in Argentina! – anche

per l'esportazione dei nostri prodotti e perfino dei nostri "cervelli"; quali sono allora le questioni che ci sono davanti?

La prima tentazione: rischiamo che, pur non avendo, anche in questo momento di crisi, grandissime pressioni sociali sul tema del lavoro – e ciò non vuol dire che non ci sono problemi di lavoro ma che il livello di questi consente al sistema Marche ancora di tenere nonostante la crisi – è evidente che abbiamo alcuni tipi di occupazioni che stanno diventando pressoché esclusivo di alcune etnie.

Da una parte il lavoro fa parte del processo di integrazione, ma dall'altra proprio il fatto che alcune professioni siano esercitate solo da alcune etnie, finisce per renderlo momento di separazione.

La seconda tentazione: il tema delle difficoltà di accesso alla casa.

Quello dell'abitazione è un tema caldo già da tempo; c'erano state anche interessanti collaborazioni tra organizzazioni degli imprenditori e sindacati, con il sostegno economico da parte della regione, per creare un'agenzia che in qualche modo favorisse l'accesso all'alloggio.

Siamo però ancora solo alla ricerca, a mio avviso, di un modello di integrazione che sia un po' "evolutivo".

Noi, ed intendo la società civile, siamo da una parte attratti da questa idea di ordine che è data dall'immaginare l'immigrato come "lavoratore ospite", una visione un po' funzionale dell'accoglienza, limitata dal reciproco interesse – in definitiva alcuni dibattiti politici anche nei nostri comuni e nelle nostre province sottintendono questa idea – dall'altra, come seconda tentazione, vi è quella di pensare che se l'immigrato è in casa mia, si deve assimilare. La logica è che più in fretta l'immigrato dimentica la propria lingua e cultura, imparando l'italiano, e prima egli si "modernizza" diventando un vero marchigiano.

La terza tentazione è invece quella di vedere gli immigrati come "minoranza etnica", per cui si afferma l'esistenza di una maggioranza di "marchigiani doc" e una minoranza cui riconoscere certamente la possibilità di mostrare i propri bisogni, ma solo nell'ambito ristretto delle proprie aspettative.

Ecco perché quello che mi sembra di cogliere è che un modello evolutivo di integrazione per i migranti nelle Marche sia ancora tutto da ricercare.

### ***Le sfide sul tappeto***

La vera sfida per le Marche, come per altri paesi, è rappresentata dalla cosiddetta "seconda generazione".

In Francia qualche anno fa, nella periferia di Parigi, fecero notizia gli scontri di piazza, ma anche ora in altre città europee qualche segnale in tal senso è rilevabile.

Venerdì scorso ho partecipato ad un seminario di giovani italiani figli di emigrati in Germania dove il centro della discussione era esattamente questo.

La riflessione che la sociologa italiana, Laura Zanfrini<sup>2</sup>, esperta proprio del tema delle migrazioni, sta conducendo, pone quella della seconda e terza generazione degli immigrati quasi come una metafora di tutti i problemi e delle opportunità della condizione giovanile tutta intera.

---

<sup>2</sup> sociologo dell'università cattolica di Milano

Quanto più si riesce a prendere sul serio le ansie e le speranze delle seconde e terze generazioni di immigrati, tanto più si potranno comprendere anche le ansie e le speranze dell'intero mondo giovanile del nostro paese, perché questi fenomeni fanno da "specchio", non dicono tanto e solo sull'immigrazione bensì svelano gli aspetti meno immediati della nostra società attuale.

In questo senso l'immigrazione è un'opportunità non solo per i motivi illustrati dal prof. Morozzo, ma anche quale occasione di conoscenza come Marchigiani.

Dentro al tema dell'immigrazione va collocata, in realtà, anche la questione delle famiglie "multietniche" – tema caro alla Chiesa e piuttosto complesso – rispetto al quale siamo abituati a porci nei termini dei cosiddetti matrimoni misti, mentre crescono, anche nelle Marche, famiglie multietniche di altro tipo, ed in particolare quelle famiglie che adottano bimbi provenienti da altri paesi.

Si tratta di un'opportunità per leggere il fenomeno delle migrazioni anche da un altro punto di vista, che consentirebbe, anche alla nostra Chiesa locale, di arricchire la riflessione ed il suo impegno verso la famiglia.

### **Prospettive di lavoro**

La prima prospettiva urgente è "riconoscere le nostre paure". Il nero fa ancora paura, il diverso fa paura.

Ci sono in proposito due volumi importanti: "L'epoca delle passioni tristi" di alcuni autori francesi, e "Un glossario per tempi tristi", scritto da Ilvo Diamanti<sup>3</sup>, noto politologo dell'università di Urbino.

In entrambi i testi all'insicurezza viene dedicato un capitolo.

Anche mons. Schettino, proprio in occasione della presentazione del dossier Caritas/Migrantes, diceva *"non sono pochi i cittadini, ed anche i fedeli che, in buona fede, inquadrano l'immigrazione come un fattore che ha contribuito a peggiorare l'andamento dell'Italia. Cito alcuni degli addebiti più ricorrenti sollevati negli addebiti nei confronti degli stranieri: non condividono i valori del nostro passato storico, culturale e religioso; non mostrano interesse ad integrarsi; pregiudicano la stabilità della nostra occupazione; con la loro delinquenza ed il loro modo di comportarsi rendono le nostre città più insicure; pretendono la concessione di sempre nuovi diritti senza volersi fare carico di doveri ..."*.

Mi pare che il bisogno di riconoscere le nostre paure debba nascere almeno dalla necessità di poterle governare.

La seconda prospettiva, forse in termini un po' romantici, è "guardare ai piccoli".

L'esempio portato rispetto ai miei figli indica che forse questa novità va affrontata anche un po' con gli occhi dei bambini, che non significa "in modo banale" ma con un senso di apertura e fiducia verso il futuro.

Gesù non chiedeva di restare bambini ma di tornare come bambini.

La terza prospettiva è data dalla possibilità di "tenere insieme la prossimità e la capacità di investire sulle politiche". Cioè è necessario riconnettere l'esperienza "micro", relazionale, di prossimità, di

---

<sup>3</sup> (Cuneo 4/9/1952), sociologo, politologo e saggista, Professore ordinario di Scienze Politiche all'università di Urbino.

vicinato, con la possibilità di costruire autentiche politiche di integrazione.

Il fatto che sia stata data tanta enfasi al “pacchetto sicurezza” in luogo di un “pacchetto integrazione” deriva proprio dal fatto che, come società civile, non sappiamo riconoscere le nostre paure e non riusciamo a tenere insieme una logica di prossimità e produzione di politiche.

Infine credo che questo invito dell’Azione Cattolica metta in evidenza un capitale importante per la società, il ruolo delle associazioni laicali.

Le paure delle singole persone non possono essere affrontate singolarmente, da soli, ma vi è la necessità di luoghi collettivi in cui elaborare queste paure, perché questi luoghi, le associazioni, da un lato contengono le paure, ma dall’altro consentono di superarle nell’incontro col diverso, con chi ci fa paura.

Questa è ancora una missione che le associazioni laicali hanno da onorare.

### **Conclusioni**

Credo che oggi si debba poter immaginare le Marche come una comunità sicura e contemporaneamente, riprendendo il titolo di un rapporto della “Casa di carità e dei mestieri” di quattro anni fa, una comunità che si-cura, prendendo atto di quanto l’acceptare di aver cura l’uno dell’altro, di generazione in generazione, ci consente di “abitare i confini”, cioè i luoghi che si separano ma anche mettono in contatto, per cui sta a noi immaginare la prossimità come difesa della fortezza o allargamento di spazi di interazione.

Quello di leggere il “confine” come punto di contatto, mi sembra sia la provocazione che oggi l’Azione Cattolica con questo convegno lancia a questa comunità marchigiana.